

Padre Nostro:
che sei nei cieli?

Il parere espresso dall'Autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

Enzo Ronchi

**PADRE NOSTRO:
CHE SEI NEI CIELI?**

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Enzo Ronchi
Tutti i diritti riservati

Ai miei nipoti.

“Finché porrete come conditio sine qua non di ogni filosofia la sua conformità al teismo ebraico, non si potrà pensare ad alcuna comprensione della natura, anzi ad alcuna ricerca seria della verità.”

A. Schopenhauer, *Senilia*, 2

Introduzione

In famiglia, la Santa Messa nei giorni festivi era raccomandata con insistenza e anzi veniva indicata come un dovere irrinunciabile, un obbligo, meglio se accompagnata dall'Eucarestia; per altro verso vi era chi, non frequentando affatto le chiese, qualche dubbio lo seminava.

Come molti, chi scrive ha conosciuto l'esperienza del contrasto fra l'essere cattolico secondo l'educazione ricevuta nell'infanzia (anche, per quattro anni, in un collegio arcivescovile) e l'essere laico, strettamente legato al razionale. Il confronto si è tradotto in allontanamento dalla dottrina religiosa imposta: in principio dietro una spinta emotiva (spirito oppositivo giovanile) e in seguito con più approfondita esperienza di pensiero, maturata lentamente anche attraverso letture cartacee o digitali nella sterminata "biblioteca in rete".

E se l'esperienza di pensiero non è del tutto superficiale, inevitabilmente porta, in ultima analisi, a riflessioni in ordine al come vivere e al come lasciare per sempre tutto ciò che amiamo.

Fra le varie letture (molte delle quali saranno di pari passo menzionate), ha particolarmente richiamato l'attenzione la prima che si propone. Per il titolo in cui si osa definire i Vangeli come "romanzo"; per l'approccio scientifico-filologico degli autori; e per la piccante conclusione: *"Le dottrine religiose non vengono calate nel mondo fatte e compiute da una divinità che elargisce dall'alto dei cieli la verità d'una fede. Le dottrine religiose, come le teorie filosofiche, sono laboriose e difficili costruzioni, lunghe e contraddittorie ipotesi costruite dagli uomini nella loro im-*

mensa creatività, dalle lettere alla musica alle scoperte scientifiche..." (C. Augias, G. Filoramo, *Il grande romanzo dei Vangeli*, ed. Einaudi 2019, 256).

Perché l'uomo, in ogni parte del globo, da sempre si sia affaticato in queste laboriose, difficili costruzioni è una domanda cui si vorrebbe qui dare una risposta. Il percorso per arrivarci pare molto lungo, in quanto si dovrebbe partire inevitabilmente da lontano e si è consapevoli che sarebbero richieste conoscenze sconfinata e sconfinanti in svariati settori del sapere, tanto che alla fine ci si accontenta di quanto sembra l'essenziale per giungere a una meta che possa essere percepita come soddisfacente.

Ma affacciandosi al problema, subito ci si accorge che la risposta che si vorrebbe motivare comporta di darne altre, in un intreccio inevitabile come risulterà di seguito.

Un seguito in cui sembra evidente ogni sforzo di sintesi a evitare di tediare oltre misura.

Mi sono scoperto...“deista”

Secondo i Veda (1500 a.C. circa) della religione Indù, dopo la morte l'anima trasmigra in un altro corpo, anche animale, in un succedersi continuo di morti e rinascite; e solo per grazia di Dio e abbandonandosi a lui, l'uomo può essere liberato da questo ciclo eterno di reincarnazione.

Anche secondo il Buddismo del fondatore Siddhartha (500 a.C. circa) l'anima è soggetta alla legge dell'eterna reincarnazione; ed è nella facoltà dell'uomo interromperla, spezzando la catena dei desideri che porta al raggiungimento del Nirvana.

Interrogato sulla vita dopo la morte, Confucio (VI-V secolo a.C.) rispose: “*Se non hai ancora compreso cos'è la vita, come potresti conoscere la morte?*” (Santangelo P., *Confucio. Massime*, ed. Newton, 1995; Gaarder J., Hellern V., Nottaker H., *Il libro delle religioni*, ed. TAO, 2017, 90).

Dopo questa toccata e fuga nel lontano oriente, si propone un pronto rientro in terre a noi più vicine, portati per mano da un filosofo, Carlo Sini, che in *I filosofi e le opere* (ed. Principato, 1997) offre ampie parti degli scritti degli autori più noti: fonti da cui poter attingere direttamente (“*ad fontes*”, insegnava Erasmo). La scelta è qui caduta su Sini per la sua chiarezza espositiva, perché il presente scritto proviene da un dilettante della filosofia, e va da sé che neppure è destinato a figure professionali in tale materia dottrinale, piuttosto rivolgendosi a chiunque voglia ragionare sulle religioni, come detto in premessa.

Anche Pitagora (570-496 a.C.) credeva nella metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime dopo la morte e la loro reincarnazione in successivi corpi. Così è anche nella re-

ligione dell'Orfismo (VI secolo a.C.), che prevedeva di dover condurre una vita in purezza, anche con astensione dal cibo carneo, al fine di pervenire, da ultimo, a beata vita immortale.

Sembra particolarmente interessante, per non dire intrigante, il pensiero di Crizia (460-403 a.C.) a proposito degli Dei: *“Tempo ci fu quando disordinata era la vita degli uomini, quando premio alcuno non c'era pei buoni, né alcun castigo ai malvagi. In seguito, parmi che gli uomini leggi punitive sancissero, sì che fosse giustizia assoluta signora egualmente di tutti e avesse ad ancella la Forza; ed era punito chiunque peccasse. Ma poi, giacché le leggi distoglievan bensì gli uomini dal compiere aperte violenze, ma di nascosto le compivano, allora, suppongo, dapprima un qualche uomo ingegnoso e saggio di mente inventò per gli uomini il timor degli Dei, sì che uno spauracchio ci fosse ai malvagi anche perciò che di nascosto facessero o dicessero o pensassero. Laonde introdusse la divinità sotto forma di Genio, fiorente di vita imperitura, che con la mente ode e vede, e con somma perspicacia sorveglia le azioni umane, mostrando divina natura... E affermava gli Dei abitare colà, dove, ponendoli, sapeva di colpire massimamente gli uomini, là donde sapeva che vengono gli spaventi ai mortali, e le consolazioni alla loro misera vita: dalla sfera celeste, dove vedeva esserci lampi e orrendi rombi di tuoni, e lo stellato corpo del cielo, opera mirabilmente varia del sapiente artefice, il Tempo; là donde s'avanza fulgida la massa rovente del sole, donde l'umida pioggia sopra la terra scende. Tali spaventi egli agitò dinanzi agli occhi degli uomini, e servendosi di essi costruì con la parola, da artista, la divinità, ponendola in un luogo a lei adatto; e spense così l'illegalità con leggi. Per tal via dunque io penso che in principio qualcuno inducesse i mortali a credere che vi sia una stirpe di Dei.”*

Ciò che sorprende in Crizia è l'elaborazione di un pensiero che, per molti, ancora può risultare attuale dopo circa 2.500 anni: come e perché qualcuno, in principio, abbia indotto i più a credere in Dio (che ovviamente allora erano le numerose divinità proprie del politeismo).

“*So di non sapere*” è quanto Socrate (470-399 a.C.) insegnava. E anche come si dovrebbe morire (condannato, bevve il veleno): “*E Critone, anche prima di me, non riuscendo a frenare il pianto, s’era alzato per andar via. E Apollodoro, che già anche prima non aveva mai lasciato di piangere, allora scoppiò in singhiozzi; e tanto piangeva e gemeva che niuno ci fu di noi lì presenti che non se ne sentisse spezzare il cuore: all’infuori di lui, di Socrate. E anzi, Socrate: ‘Che stranezza è mai questa,’ disse ‘o amici? Non per altra cagione io feci allontanare le donne, perché non commettesero di tali discordanze. E ho anche sentito che con parole di lieto augurio bisogna morire. Orsù, dunque, state quieti e siate forti.’ E noi, a udirlo, ci vergognammo e ci trattenemmo dal piangere... E oramai intorno al basso ventre era quasi tutto freddo: ed egli si scopri... e disse, e fu l’ultima volta che udimmo la sua voce: ‘O Critone, noi siamo debitori di un gallo ad Asclèpio (Dio della Medicina): dateglielo e non ve ne dimenticate...’” (dal Fedone di Platone).*

Vale a dire: vivere con la morale del dovere fino in fondo e nulla temere per il dopo.

E ancora, il discepolo Platone attribuisce al suo maestro Socrate (che nulla lasciò di scritto) il seguente pensiero: “*Solo i malvagi possono augurarsi che dopo la morte ci sia il nulla, ed è logico che così la pensino, perché è nel loro interesse. Io invece sono sicuro che essi vagheranno angosciati nel Tartaro e che solo chi ha trascorso la vita in onestà e temperanza sarà ammesso a vedere la vera Terra.*”

Inferno e Paradiso anticipati di cinque secoli?

Nel *Menone*, Platone (428-448 a.C.), a proposito dell’anima, riprende l’Orfismo: “*Ho sentito dire da uomini e donne assai addottrinati nelle cose divine... sacerdoti e sacerdotesse... che l’anima umana è immortale e che ora essa ha un suo compimento – il che si dice morire – ora rinasce, ma che mai essa va distrutta; ecco perché, dicono, bisogna trascorrere la vita il più santamente possibile... L’anima, dunque, poiché immortale e più volte rinata, avendo veduto il mondo di qua e quello dell’Ade, in una parola tutte quante le cose, non c’è nulla che non abbia appreso. Non v’è, dun-*

que, da stupirsi se può far riemergere alla mente ciò che prima conosceva della virtù e di tutto il resto... Nulla impedisce che l'anima, ricordando (ricordo che gli uomini chiamano apprendimento) una sola cosa, trovi da sé tutte le altre, quando uno sia coraggioso e infaticabile nella ricerca."

L'anima immortale di Platone sembra dunque altra cosa rispetto a quella delle religioni abramitiche.

E, con un balzo in avanti non da poco, si potrebbe richiamare fin da ora un moderno filosofo, secondo il quale i cristiani, a un certo punto *"Si mettono a studiare la filosofia greca, catturano da Platone il concetto di anima... E l'anima platonica, nelle mani dei primi cristiani, perde i suoi connotati di modello utile a oggettivare (...) la conoscenza trasformandosi in elemento utile alla salvezza eterna..."* (Galimberti U. citato da Giorello G., Sgarbi V. in *Il bene e il male. Dio, arte e scienza*, ed. La Nave di Teseo, 2020, 70).

Compiuto l'improvviso balzo in avanti, merita qui essere accostato quanto desumibile dalla dottrina dei testimoni di Geova (quelli che fastidiosamente suonano il citofono di buonora al mattino, nel giorno festivo, per portarti la buona novella). Una sorpresa, quanto meno per chi scrive: *"Quello che accade quando si muore non è un mistero per Geova, il Creatore del cervello. Egli conosce la verità, e, nella sua parola, la Bibbia spiega qual è la condizione dei morti. L'insegnamento biblico è chiaro: quando moriamo cessiamo di esistere. La morte è il contrario della vita. I morti non vedono, non sentono e non pensano. Non c'è una parte di noi che sopravvive alla morte del corpo. Non possediamo un'anima o spirito immortale"* (Ed. Watch Tower Bible and Tract Society, 2005, 58): la sorpresa riguarda la negazione dell'anima; il resto sembra lapalissiano (anche se spiace dar continuità all'ingiustizia storica di cui fu vittima il Maresciallo di Francia, Monsieur Jaques de La Palice).

A proposito di anima, anche Aristotele (348-322 a.C.), figlio del medico personale del re di Macedonia ed educatore dell'infante Alessandro che poi si guadagnerà il titolo di Grande (il Peripato era la sua scuola, in Atene, detta anche Liceo, presso il tempio di Apollo Licio) aderisce